



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVI • Giugno 2012 • n. 5

Ricordo di Tolmino a Cannuzzo

di Brunella Garavini

Sabato 19 maggio si sono ritrovati nel giardino della casa del poeta cervese Tolmino Baldassari, a Cannuzzo, amici e lettori per ricordarlo a due anni dalla sua scomparsa (1927-2010).

Il pomeriggio, organizzato dalla Biblioteca comunale di Cervia "Maria Goia", si è aperto con l'esecuzione di brani di Bach, Haydn e Piazzolla, affidati al violino e alla chitarra delle giovani musiciste cervesi Francesca e Lucia Romagnoli, studentesse della Scuola comunale "G. Rossini" di Cervia. Un "omaggio impossibile" a Tolmino da parte di un altro grande poeta romagnolo, Giovanni Pascoli, è stato evocato dalla voce recitante dell'attrice Lelia Serra.

L'omaggio poetico a Tolmino è stato offerto da Giuseppe Bellosi, studioso di letteratura dialettale e poeta, oltre che impeccabile e partecipe lettore. Bellosi ha delineato una sua personale antologia della produzione di Baldassari, attraverso le prime raccolte, i componimenti dedicati alla moglie Giuliana, per terminare con alcuni passi dal poemetto "La néva". Un affettuoso omaggio a Tonino Guerra, altro grande poeta romagnolo recentemente scomparso, che di Tolmino era amico ed estimatore, ha concluso le letture poetiche.

Hanno portato una testimonianza ai numerosi convenuti il critico e poeta Gianfranco Lauretano, curatore dell'antologia di Baldassari "L'ombra dei discorsi", la Soprintendente regionale per i beni librari dell'IBC, Rosaria Campioni che ha letto un brano sulla lettura, tratta dall'autobiografia di Tolmino "Qualcosa di una vita": in chiusura un saluto e un ringraziamento alla famiglia Baldassari a nome dell'Amministrazione comunale da parte dell'assessore alla cultura Alberto Donati.

Continua a pag. 4



SOMMARIO

- p. 2 **Confronto sulla grafia - V**
Marcello Maioli - Angelo Minguzzi
- p. 5 **Due sonetti sulla Battaglia di Ravenna**
di Mauro Mazzotti
- p. 6 **Un americano alla corte del Passatore**
di Renato Cortesi
- p. 7 **Eletti i nuovi organi direttivi della Schürr**
- p. 8 **Par chês**
di Rosalia Casadei
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Aggiunte e correzioni al Vocabolario etimologico romagnolo - III**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Mario Gurioli - Fët dla mi tëra**
di Bas-ciàn
- p. 13 **Un dè d'utóbar**
di Sergio Celetti
- p. 14 **Stal puiși agli à vent...**
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Tonino Guerra - Dove vanno a finire le parole?**
di Paolo Borghi

Quando Valentino Rossi vinse per la seconda volta il campionato mondiale, esibì in mondovisione una maglietta con su scritto “Do volt campion de mond”. Tecnicamente sarebbe marchigiano, perché lui è di Tavullia (PS o PU), ma io che sono di Saludecio sento la frase come romagnola perché l’avrei scritta nello stesso modo. Dovendola pronunciare io, le due prime *o* suonerebbero come la *o* di ‘poco’, la terza come la *o* di ‘campione’ e l’ultima come la prima *o* di ‘mondo’.

Da come si sta sviluppando la tematica dell’ortografia, tendente a differenziare i suoni delle vocali, quella frase andrebbe scritta, ipoteticamente, “Dò vòlt campión de mônd”. Ma nello spostarsi dall’estremo sud-est della Romagna verso Rimini, e poi proseguendo lungo la costa verso Ravenna fino a Comacchio, e lungo la Via Emilia verso Cesena, Forlì, Faenza e Imola, quelle *o* vengono pronunciate in maniera sempre diversa, spostandosi - immagino - verso la *a* oppure verso la *e* o assumendo un suono nasale. Ed allora in un certo luogo scriveremo *campiòn*, in un altro *campiön*, in un altro ancora *campiön* e forse anche *campiön* e *campiön*. E che dire di *Amarcord*? Non credo che in tutta la Romagna la si pronunciasse come a Rimini. In certi posti si dovrà scrivere *Amarcörd* ed in altri *Amarcörd*.

Non avremo quindi un’ortografia romagnola, ma una diversa ortografia per ogni città e villaggio, se non per ogni parrocchia. C’è di più: qualcuno scrive *döp-meždè*. So che vuol dire ‘dopo mezzogiorno’ e che l’ultima *e* è quella di *caffè*, ne sono sicuro. Ma la *ž* come la devo pronunciare? Io conosco la zeta di ‘zanzara’ e la zeta di ‘pazienza’, è una di queste o una diversa? Non parliamo poi della *o* che in tutta la Romagna viene pronunciata in infiniti modi diversi. Se conosco il dialetto di chi scrive so come si pronuncia la parola anche senza l’uso di segni particolari. Se non conosco quel dialetto, i segni particolari sulle lettere non mi illuminano per niente e diventano inutili. In verità dovrebbero illuminarmi, ma come si fa sapere e a ricordare come si pronunciano

Confronto sulla grafia

V

à, á, â, ā, ä, ã, ä, æ, è, é, ê, ë, ì, í, î, ï, ò, ó, ô, õ, ø, ù, ú, û, ü, é, ê, ë, ecc.?
Una cosa del genere accade nei traduttori dal russo: scrivono *Il’ja A. Il’f* e *Čechov*. Io, che non conosco il russo, leggo ‘Ilia Il’f’ e ‘Cecov’. O forse quegli apostrofi, quella *c* strana e quell’*h* dicono qualcosa che io dovrei sapere e che invece non so?

Av salüt ma tut.

Marcello Maioli



Suddividerò il mio intervento in due parti.

Mi pare che al punto *in dove* che siamo arrivati si possa dire che l’annuncio/appello sulla *Ludla* di ottobre 2011 è stato oggetto di due interpretazioni:

- chi ha capito che c’era da rifinire un lavoro di limatura per dare l’*imprimatur* definitivo... che c’eravamo vicino. E io l’ho interpretato così e darò il mio contributo.
- chi ha rimesso in discussione la possibilità/necessità di raggiungere questo obiettivo. Il non avere indicato una traccia precisa da parte della *Ludla* ha lasciato spazio anche a questa interpretazione.

Parte 1

Non partiamo da zero; se siamo qui vuol dire che riconosciamo alla *Schürr/Ludla* il ruolo di coordinatore dell’iniziativa. Così davo per scontato che si dovesse completare un discorso riprendendolo da dove era rimasto con la *Schürr/Ludla*, che aveva prodotto nel 1998 le “Norme di grafia romagnola seguite dalla redazione della

Ludla”, centrate sul dialetto delle Ville Unite, che riprendevano, per meglio puntualizzare, alcuni argomenti trattati nel novembre del 1986 nelle “Regole fondamentali di grafia romagnola” (Ed. Girasole di Ravenna) elaborate da un gruppo di illustri studiosi.

L’avevo interpretato così perché mi sembrava che la *Schürr/Ludla* ci credesse, prova ne sia il fatto che vi si atteneva; poi aveva mantenuto viva l’attenzione sull’argomento pubblicando gli articoli sulle ricerche linguistiche di Vitali e Pioggia; poi le aveva adottate, generando quella che ho definito, improvvidamente, “confusione”, per la quale ho circostanziato al buon Vitali, privatamente.

Invece ci siamo incagliati, o rischiamo di incagliarci, negli scogli fatti affiorare da alcuni interventi, con argomentazioni varie, spesso in nome della “semplificazione” (“non creiamo confusione, siamo sempre andati bene così ...”); ma, attenzione, accanto a rispettabilissime proposte meditate e sofferte e di riconversione rispetto a precedenti posizioni, ci sono spicciative sentenze da parte di altri che non riuscendo a saltare per tentare di raggiungere l’uva dicono che è inutile, perché tanto era acerba. A proposito di “confusione/semplificazione” non giochiamo con gli equivoci.

Una cosa è auspicare/raccomandare/cercare di usare “pochi segni”. E allora bisognerà accordarsi sul significato di “pochi”:

- quelli indicati nei lavori fin qui pubblicati? Ossia, per quanto è nelle mie conoscenze, nel 1977 da Pellicciardi,

nel 1986 da AA.VV., nel 1998 dalla redazione della Ludla, nel 2003 da Ponseggi

- quelli, frutto del lavoro di Vitali/Pioggia? (Vitali, *L'ortografia romagnola*, 2008; articoli vari, Ludla, 2011; Vitali, Ludla, 3/2012)

- nessuno? E, in questo caso, il lettore dovrebbe decidere da solo anche *dove* mettere l'accento tonico? E in base alla sua cultura "romagnola"? Ma, se è giovane e ha sempre parlato solo in italiano, come ha potuto formarsi questa cultura?

Altra cosa invece è imporre *se e quanti* segni usare o non usarli.

In merito alle finalità del lavoro che ci attende, lascio ad altri le dotte dissertazioni su letteratura / dialettologia / glottologia / grafia / trascrizione fonetica, in relazione alle quali si modificerebbero le finalità e di conseguenza le norme di grafia. Confesso che faccio anche fatica a seguirli, ma mi consolo con la presunzione di pensare che non sia lì il nucleo del problema; e che posso anche fare a meno di interessarmene.

E allora dobbiamo decidere se vogliamo seminare nel solco tracciato dalla Schürr/Ludla oppure richiuderlo e dire che abbiamo scherzato. Io preferisco seminarci qualcosa in quel solco e aspettare di vedere i frutti.

Fondamentale, ed è ciò che mi interessa soprattutto, è che venga salvaguardato un principio di libertà sul *quanti* segni si *possano* mettere. Per essere più precisi: se uno li vuole mettere anche su tutte le vocali sulle quali cade l'accento tonico, per indicare una precisa pronuncia, come se avesse preso le parole da un dizionario, che lo possa fare e nessuno possa impedirglielo a priori. Se uno è convinto in questo modo di contribuire meglio a tutelare la lingua romagnola e di fare un miglior servizio al lettore, soprattutto se giovane e non-dialettologo, proponendogli subito la corretta pronuncia, che lo possa fare.

Parte 2

Chiarito questo, almeno per quanto mi riguarda, allora ne consegue che l'obiettivo logico e coerente diventa: definire in maniera concordata e inequivocabile *quali* segni mettere, asso-

ciando ad ogni segno una ben precisa pronuncia.

I problemi, che in parte ho già citato nel mio precedente scritto, si pongono per:

1. Le vocali "e, o"
2. Le nasali: in varia misura, per le vocali "e, o, a, i"
3. Le consonanti con doppia pronuncia, sonora/sorda: "s, z, c, g"
4. Il suono corrispondente all'italiano "sc" di sciatore
5. La "r" terminale dei verbi all'infinito
6. Le consonanti doppie
7. La "q" e la "c"

E tutto questo utilizzando il *word processor*, che tutti i giovani sono abituati ad usare. Come pure conoscono o dovrebbero conoscere l'italiano, con tutte le sue regole, comprese quelle della dizione.

E, per il nostro fine, benché sia importante sotto l'aspetto culturale / storico / etimologico, ci è poco utile il rivendicare l'*originalità* del romagnolo, ossia la derivazione diretta dal latino e dal greco, con le successive contaminazioni celtiche o di tante altre parlate a seconda della estensione, nel tempo e nello spazio, delle denominazioni militari che hanno calpestato la nostra terra; ci è più utile l'umiltà di tenere conto dell'esistenza di una lingua strutturata e diffusa da più di sette secoli.

Pertanto:

1. Per le vocali "e" ed "o" concordo sulle *Norme di grafia romagnola seguite dalla redazione della Ludla*. Quattro accenti: *éèèè ôôôô*; purché vengano usati a proposito, non come nel *Bursôn* di Bagnacavallo o nella *Canèna* di Russi. E questa è una questione sistemata.

2. Più complicata è quella delle nasali. Da dove cominciamo per semplificarla?

Mi può trovare consenziente la proposta di uniformare sotto lo stesso segno (es. la tilde) la scelta grafica per le tre vocali "a, e, o" e, giacché ci siamo, mettiamoci pure la "i", che precedono le consonanti "n/m". [anche se, ma lo dico tra robuste parentesi quadre, per la "i" proprio non ne avverto la necessità - ché allo scopo basterebbe "i"-; e per la "o"

tante volte non ho le orecchie tanto raffinate da riuscire a percepire una differenziazione di pronuncia rispetto alla "o" acuta].

Ma mi sembra un errore la soluzione basata su di un solo segno messo sulle vocali, eliminando di scrivere le consonanti "n, m". Mi sembra più produttiva una soluzione che coinvolga contemporaneamente la vocale e la consonante (n, m), in quanto il corrispondente suono nasale tiene conto dell'influenza della consonante, anche se momentaneamente avessimo deciso di sotterrarla. Ma prima o poi riemergerebbe: es. *cāta* o *cānta*? rappresentano la terza persona del presente indicativo di un verbo che già all'infinito *canté*' o *cantêr* e in altri tempi e persone ha la sua brava "n": *canti*, *cantéva*, *cantarò*, *cantarèb*, *cantès*, *cantènd* etc. E allora chi glielo va a spiegare ai giovani e ai non-dialettologi la portata intellettuale di avere deciso di *ignorarla*?

Siccome siamo abituati, e soprattutto i giovani lo sono, alle parole italiane, dove le "n, m" sono presenti, facciamo un più bel servizio a questi lettori se scriviamo "n, m" anche in romagnolo. Personalmente, nonostante la buona volontà, non mi viene spontaneo pensare che *e' cā e' cāpa* significhi che 'il cane sta bene'. Ma potremmo anche voler comunicare che *e' cān e' cāpa*, dove la "n" si pronuncia, perché così fa comodo al poeta. E da dove è saltata fuori questa "n"? Dal 'cane' italiano! Mi sembra più razionale allora mettere la "n" anche se non la si deve pronunciare, aggiungendo un segno per avvertire di non pronunciarla, che potrebbe essere, appunto, un'altra tilde. Allora scriverei *e' cāñ e' cām̃pa* o *e' cān e' cām̃pa*; così *campa* il cane e anche il poeta, e di questo informiamo anche il lettore; che poi questi sia contento di saperlo o no, può essere questione di opinioni.

3. Usare lo stesso segno per indicare la pronuncia sonora / dolce rispetto a quella sorda / dura di s, z, c, g; e messo sopra la lettera, così: *čČ ġĠ šŠ žŽ*, anziché un puntino sotto (dove lo metteremmo con la "g"?). Per i suoni sordi/duri, bastano "c, g", senza bisogno di scomodare la "h" per scrivere "ch, gh".

4. Sc, s-c? E se stabilissimo che, in romagnolo, non esiste la pronuncia "sc" di sciatore? Se vogliamo dare dello "scemo" a un romagnolo, non è *a basta* che sia *insimuni* per essere in regola? E quando scriviamo "sc" indichiamo che si devono pronunciare due distinte consonanti, senza bisogno di separarle con un trattino. Ma se si reputa che sia meglio mettere il trattino, mettiamoglielo pure.

5. Situazione abbastanza affine a quella della "n" terminale nelle nasali è quella della "r" terminale dei verbi all'infinito. Se vogliamo che la "r" si pronunci, la scriviamo: *andér a cà*, dove la "r" si pronuncia perché è seguita da una vocale. Se non si deve pronunciare, ne segnaliamo la mancanza con un apostrofo: *andé' vèja* (diverso da *andé vèja* 'andato via').

Rimangono poi un paio di questioni che si possono aggiungere:

a) Ci scostiamo dall'italiano nella pronuncia delle doppie. Possiamo permetterci di non scriverle, in romagnolo? *Un gat + un gat* fanno *du ghètt*? E sono di meno se scriviamo *du ghèt*? E se fossero sette, quante *t* dovremmo mettere? Non basta *sèt ghèt*? Perché allora a Russi scrivono *Fira di Sett Dulur*?

b) *Cvèst, cvèl, cvèdar, cvadéran, acvè* anziché *quèst, quèl, quèdar, quadéran, aquè*.

Altre questioni sono più di natura grammaticale / sintattica, e auspico che vengano affrontate da chi è più ferrato di me in materia. Mi permetto di assegnargli il compito di stabilire come scrivere l'articolo determinativo maschile, la terza persona singo-

lare maschile dei verbi e la congiunzione "e".

Considerazioni finali

Si potrebbe obiettare, e lo so anch'io, che questa proposta ha il limite di essere riferita prevalentemente - e volutamente - alle parlate della Romagna Centro Occidentale. Ma nella Ludla di ottobre 2011, ho letto, in riferimento al dialetto delle Ville Unite: "Quelle regole avevano ed hanno tuttora, a nostro parere, una solida validità e sono in grado di rendere con sufficiente chiarezza le varie parlate romagnole". Allora: nelle parlate di altre zone questi suoni non ci sono? Se ci sono, ci si trova d'accordo e si stabilisce come scriverli. E anche se non ci sono tutti questi, ma ce ne sono anche degli altri e non si può pensare di cogliere "tutte" le sfumature esistenti, si tratterà di fare, come con i numeri decimali, degli "arrotondamenti", definendo quali intervalli di variabilità di pronunce possono essere rappresentati dagli stessi segni che abbiamo fin qui fissato e quali invece hanno bisogno di segni appositi; da definire e da aggiungere, per le rispettive parlate dove ricorrono.

C'è chi propone, in alternativa, un atteggiamento più "democratico" [anarchico?!], ossia: niente segni, ognuno poi pronuncia come gli pare. Il mio contributo invece mi sembra che si concretizzi in una proposta ragionevole, che si rifà ad altre precedenti, come ho accennato, e che andrebbero utilizzate, sul piano metodologico, come punto di partenza per ulteriori elaborazioni, sviluppo e

completamento. I Bolognesi che hanno fatto le regole per il *Bulgnàis* - e se ne vantano di averle fatte! - saranno partiti da qualcosa di esistente!

Fin qui ci eravamo arrivati, ossia a fissare dei segni; se non basta, bisognerà metterne degli altri, ma non cancelliamo questi.

Poi, ma mi ripeterei, che sia salvaguardata la *libertà* individuale di usarli o non usarli; ma, se si usano, si usino questi.

Conclusioni

Chiudo con un spunto di riflessione: se gli "uomini di buona volontà" abdicano oggi nell'affrontare la questione della grafia, non ci si meravigli se la stessa "pigrizia" subentrerà a proposito di altre questioni che attengono di più alla grammatica / sintassi (metto tutto in un calderone, per ammettere la mia ignoranza in materia). Senza questi tentativi di intervento allora si che sarà inevitabile la scomparsa del romagnolo. Personalmente non me la sento di sentirmi corresponsabile di questo triste epilogo.

Permettetemi una facezia: chi mi sa dire cosa potrebbe significare questa frase "non e non e non"? Non lo crederete e richiederebbe troppo spazio per spiegarlo, ma potremmo trovarcela come frutto degli scervellamenti (o con il trattino s-c? toh, anche in italiano?) che hanno partorito alcune delle norme/regole proposte in letteratura e/o qualcuno dei contributi finora apparsi in questa rubrica.

Me a la vèg acsè. A sòja stè cèr?

Zìzaròñ

(Angelo Minguzzi - Masiera)



Ricordo di Tolmino a Cannuzzo

Segue dalla prima

Gli ospiti si sono poi spostati nell'angolo del giardino predisposto per la merenda: tutti hanno contribuito portando una "ligaza", ma sono stati soprattutto gli ospitali familiari di Tolmino a contribuire con generosità alla festosa riuscita dell'incontro conviviale.

Si è rinnovato così, per la terza volta

dalla sua scomparsa, l'appuntamento per ricordare Tolmino attraverso la lettura e per tenere vivo il dialogo con la sua comunità con il grande poeta cervese che, nel 2008 con un testamento olografo, decise di donare i suoi libri alla Biblioteca comunale di Cervia: nel cuore della Biblioteca infatti si stanno allestendo spazi e strutture per accogliere i numerosi e importanti libri di Tolmino.



Cannuzzo. Uno scorcio della biblioteca di Tolmino Baldassari, i cui volumi - come da disposizione testamentaria - saranno a breve trasferiti alla Biblioteca Comunale di Cervia.

In occasione del cinquecentesimo anniversario della battaglia di Ravenna, avvenuta l'11 aprile del 1512 (giorno di Pasqua) fra le truppe francesi, guidate da Gastone di Foix, e quelle della Lega Santa, si sono svolte varie commemorazioni e sono stati pubblicati diversi libri su quel sanguinoso scontro che avvenne sulla destra del fiume Ronco a poche miglia di distanza da dove oggi ha sede la nostra associazione. Anche per questo vogliamo ricordare quell'avvenimento (del quale la Ludla ha già parlato in un articolo di Anselmo Calvetti, "Furia Franzésa, ritirèda Spagnòla", novembre 2000, p. 10) attraverso due sonetti di Mauro Mazzotti, ripresi dalla sua Ravèna e al su stòri (Ravenna, 1994). E se a qualcuno la vena poetica del nostro sembrerà troppo leggera di fronte a quella immane strage, chiediamo venia fin da ora.

La batàia d'Ravèna

Da pu ch'j aveva squèrt 'gli êrom da fugh
la guèra l'èra mei dla chirurgi:
in tot du i chés apèna şmes e' zugh
u j armastéva sól i murt da spli.

Parò mazês a màchina u ngn'è sugh:
i lavur fèt a mân – com a s'pöl di? –
i da piò gost. Dmandil pu nench a un cugh:
la mnèstra compra l'è una schivari.

Se tórna al mura alóra e' fo un sflazël
ad pal d'canon par şbuşanêr i furt,
int la campâgna e' zuzidè un mazël

nench cun al spêd, al lânz, i pugnél curt.
E chi puch ch'i rinsè a salvè la pël
i travarzéva e' fion stamzènd i murt.

La battaglia di Ravenna *Da quando avevano inventato le armi da fuoco / la guerra era meglio della chirurgia: / in entrambi i casi, finito il gioco, / restavano solo i morti da seppellire. // Però ad ammazzarsi in serie non c'è sugo: / il lavoro manuale – come si può dire? – / dà più soddisfazione. Domandatelo pur anche a un cuoco: / la minestra prodotta industrialmente è una schifezza. // Se allora attorno alle mura fu un flagello / di cannonate per sfondare le fortificazioni, / nella campagna successe un macello // anche con le spade, le lance, gli stocchi. / Quei pochi che riuscirono a salvare la pelle / attraversavano il fiume [Ronco] calpestando i morti.*

Per intendere il sonetto seguente occorre citare le parole con le quali Francesco Guicciardini, nel decimo libro della sua *Storia d'Italia*, descrive la morte di Gastone di Foix, puntualizzando come di morte felicissima si trattasse in quanto è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità: "Ma non potendo comportare Foix che quella fanteria spagnuola se ne andasse, quasi come vincitrice, (...) andò furiosamente

Due sonetti sulla Battaglia di Ravenna

di Mauro Mazzotti

ad assaltargli con una squadra di cavalli, percotendo negli ultimi; da' quali attorniato e gittato da cavallo o, come alcuni dicono, essendogli caduto mentre combatteva il cavallo addosso, ferito d'una lancia in uno fianco fu ammazzato: e se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità, morte certo felicissima, morendo acquistata già si gloriosa vittoria."

Gaston u s' môr da la cuntinteza

I diş ch'l'andes icè: Gaston dla Fòia
quând ch'e' vest i spagnul ch'j andéva vi
i n'fo piò bon d'tartnèl tânta la vòia
ch'l'avéva d'muntè in sèla par dêi dri.

Coiòmbri: la fazenda la s'imbròia
parchè i spagnul, ch'j è incóra bèn inspri,
il bota zo pu il mena pež d'na spòia
che quând ch'il lasa andêr e' pè instincli.

U l'tulè so d'in tèra e' su atendent
e par fèi un pò d'côr e' cminzè a di:
«Tni böta che imbacont a j aven vent

(pugiv a me s'a n'si piò bon d'stè in pi);
a vinzen la batàia: a siv cuntent?»
«S'a so cuntent? Sit mat?! U m'pè d'muri!».

Gastone muore dalla felicità *Dicono che andasse così: Gastone di Foix / quando vide gli spagnoli allontanarsi [dal campo di battaglia] / non furono più capaci di trattenerlo tanta era la voglia / che aveva di salire in sella per incalzarli. // Caspita: la faccenda s'imbroglia / perché gli spagnoli che sono ancora molto combattivi / lo atterrano, lo menano peggio di una sfoglia / che quando lo lasciano andare sembra stecchito. // Lo sollevò da terra il suo attendente / e per fargli coraggio cominciò a dire: / «Resistete che ad ogni buon conto abbiamo vinto // (appoggiatevi a me se non siete più capace di reggermi in piedi); / vinciamo la battaglia: siete contento?» / «Se sono contento? Scherzi?! Da... morire!».*

Su questa rivista si è già fatto notare che ad occuparsi del dialetto romagnolo non furono solo italiani; oltre a Friedrich Schürr sono stati ricordati anche Meyer-Lübke, Douglas Bartlett Gregor e Adolf Mussafia.

Un personaggio meno noto è Charles Godfrey Leland, nato a Filadelfia nel 1824, che dopo diverse peripezie si stabilì a Firenze nel 1886, e da lì si spinse fino ai piccoli paesi dell'Appennino tosco-romagnolo studiando le popolazioni locali.

Bisogna subito chiarire che Leland non era un linguista e non si occupò dello studio del dialetto romagnolo, ma ci piace associare il suo nome a quello degli altri studiosi perché (come ricorda egli stesso nelle sue memorie) fu spinto ad avvicinarsi ai romagnoli in quanto attratto dal "suono melodioso" della loro parlata (utilizzò proprio i termini inglesi "sounded melodiously"); in particolare ricorda una frase che lo colpì particolarmente per la sua musicalità: *Ma guerda la Rusena a fazeda a la finestra*.

Non so cosa faccia scattare in noi quella molla che scopre musicalità in una frase piuttosto che in un'altra quando ascoltiamo una lingua che non è la nostra, ma che esista è un fatto indubitabile; personalmente ricordo una collega di lavoro, residente a Ravenna ma spagnola di nascita, a cui piaceva particolarmente l'allocuzione dialettale *un's guerda* (quando era usata con riferimento a una persona), e affermava che in tutta la lingua spagnola non esisteva una frase che, già dal suono, esprimesse quell'ironia il cui concetto era poi così ben chiarito dalla parte verbale.

Che Leland non fosse un linguista lo si deduce anche dall'errore nella frase citata (riportata così come si trova nel suo libro), ma bisogna dire che visse in un periodo in cui non erano ancora state gettate le basi dell'ortografia e della grammatica romagnola, e che il suo lavoro era destinato ad un pubblico di cultura anglosassone. Leland si occupava infatti di etnografia e antropologia (per approfondire si rimanda alle sue opere ed eventual-

mente a studi sul suo lavoro)¹; nei suoi testi inseriva spesso frasi in cui termini inglesi erano frammisti ad altri italiani e romagnoli, questi ultimi sempre zeppi di errori; era innamorato di un mondo il cui linguaggio non comprendeva a fondo, come il personaggio di Mark Twain di quel libro il cui titolo [*Un americano alla corte di Re Artù*, n.d.r.] ci è piaciuto parafrasare per questo articolo.

Nelle sue peregrinazioni in Romagna studiò ritornelli e cantilene riportatigli da sedicenti fattucchiere, che egli ritenne il residuo di culti pagani. Espresse queste teorie in *Etruscan-Roman Remains in Popular Tradition* e nel più tardo *Aradia, or the Gospel of the Witches*².

Le sue teorie sono discutibili, frutto della sua propensione a credere a chi

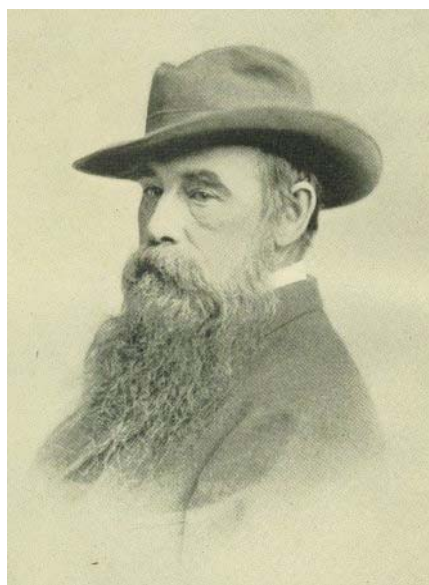
era attratto dalle ricompense in denaro per chi gli portava informazioni, e del suo carattere idealista (socialista, aveva combattuto nella Comune di Parigi), per cui mitizzava la vita dei contadini; soprattutto nel secondo dei libri citati emerge una figura di "medicon" più simile ad una ribelle che a una contadina.

Ma per quanto criticabile bisogna dire che il suo lavoro non è mai stato studiato a fondo; eppure Leland utilizzò una metodica di indagine che aveva illustri predecessori, come Marcellus Burdigalensis, medico dell'imperatore Onorio³, o Ovidio, Virgilio, Plinio, vedendovi in ciò una conferma della validità del suo metodo. Autori come Michelet⁴ avevano già espresso il concetto della potenzialità rivoluzionaria delle "medicone di villaggio", e altri autori faranno poi notare la persistenza fino ai nostri giorni di retaggi di culti agrari⁵; per quanto riguarda specificamente la Romagna lo stesso De Nardis ricorda che nella cultura dei contadini romagnoli c'era una certa fede nei "sacri ammaestramenti dei codici delle streghe"⁶.

Probabilmente l'insuccesso del suo lavoro fu, in parte, dovuto al fatto che Leland si inimicò il mondo accademico americano per il suo comportamento anticonformista, e quello italiano praticamente lo ignorò, forse perché poco conosciuto, forse perché trattava argomenti che evidenziavano differenze regionali in un momento in cui era invece più pagante occuparsi della creazione di

Un americano alla corte del Passatore

di Renato Cortesi



Charles Godfrey Leland
(Philadelphia 1824 - Firenze 1903)

una cultura nazionale unitaria, forse perché sosteneva tesi non gradite al cattolicesimo.

Fino al 1980 i suoi lavori rimasero abbastanza sconosciuti e utilizzati esclusivamente da persone dell'ambito magico-esoterico statunitense, erede dell'occultismo ottocentesco, che ne esaltarono unicamente la parte più sensazionalistica e tralasciarono quella antropologica che ne era l'elemento fondamentale; finì per essere considerato l'uomo che forniva una legittimazione pseudoscientifica a quel mondo che ruota attorno allo studio della magia, in particolare dal mondo del "wicca" americano (quelle donne che si considerano le streghe moderne).

Oggi che certi pregiudizi non hanno più senso rimane il fatto che il suo lavoro è un documento etnografico

importante, che ci illustra un mondo rurale che è scomparso da molti anni, e quindi dovrebbe essere maggiormente indagato. E se anche ciò non portasse a grandi risultati in termini di accresciute conoscenze sulla cultura romagnola rimane un fatto estremamente interessante, come ha fatto notare molto acutamente qualcuno⁷: come abbiano potuto, alcune tradizioni romagnole legate al mondo agricolo, influire così fortemente in quel fenomeno sociale di dimensioni veramente rilevanti che è stato il mondo dell'occultismo e dell'esoterismo americano, dalle filosofie neopagane (o pseudo religiose) "wicca" fino alle correnti "new age". Leland morì a Firenze nel 1903.

Note

1. Cortesi, R.: *La Romagna-Toscana di fine*

ottocento negli scritti di Charles Godfrey Leland, Atti del Convegno della Società di Studi Romagnoli, Capaccio di Santa Sofia, 17 settembre 2004.

2. Di questo testo, pubblicato da David Nutt a Londra nel 1899, esistono almeno tre traduzioni in italiano: *Aradia, il Vangelo delle streghe*, Ed. Librerie F. Spinardi, Torino 1994; *Aradia, o il Vangelo delle streghe*, L.S. Olschki, Firenze 1999; *Il vangelo delle streghe*, Stampa Alternativa, Viterbo 2001.

3. Grimm, J.: *Über Marcellus Burdigalensis*, Berlino 1849

4. Michelet, J.: *La Strega*, Einaudi, Torino 1980.

5. Si pensi, in particolare, agli studi di Carlo Ginzburg e di Magareth Murray.

6. De Nardis, L.: *La Pié*, XXIII, anno 1954, pagg. 65, 66.

7. Eraldo Baldini, conversazione personale.



Eletti i nuovi organi direttivi della Schürr

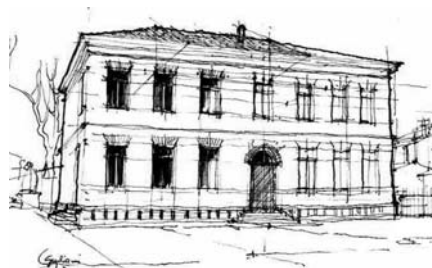
Martedì 22 maggio si è insediato il nuovo Comitato direttivo della nostra Associazione eletto nel corso dell'assemblea generale dei soci del 21 aprile scorso.

Il Comitato, al quale spetta il compito di reggere la Schürr nei prossimi tre anni, è composto da 13 membri: Giovanni Assirelli, Giuseppe Bellosi, Rosalba Benedetti, Vanda Budini, Gilberto Casadio, Franco Fabris, Carla Fabbri, Valter Fabbri, Giovanni Galli, Cristina Ghirardini, Sauro Mambelli, Giovanna Morigi, Loretta Olivucci.

Nel corso della seduta sono stati nominati alla carica di presidente Cristina Ghirardini, a quella di vicepresidente Giuseppe Bellosi e Carla Fabbri, a quella di segretario Giovanni Galli. Tutte le nomine sono avvenute all'unanimità.

Il Comitato ha poi deciso di assegnare i vari settori di attività dell'As-

sociazione a singoli responsabili, dotati di autonomia operativa purché nell'ambito degli indirizzi e delle delibere fissate dal Comitato stesso. Questi responsabili di settore, non necessariamente facenti parte del Direttivo, potranno avvalersi di collaboratori, dando vita così a veri e propri gruppi di lavoro. A questi potranno fare capo i soci per quanto concerne quesiti, suggerimenti, offerte di collaborazione e quant'altro. Gli incarichi sono attualmente ancora in fase di asse-



gnazione e ne daremo conto prossimamente.

Il Comitato ha inoltre deliberato che, a partire da questo numero, venga allegato alla Ludla un foglio volante di notizie riguardanti l'attività della Schürr, in quanto non sempre possono trovare spazio nella rivista le notizie riguardanti i numerosi interventi dell'Associazione e dei suoi membri effettuati nell'ambito dell'assolvimento dei compiti statutari.

Il Notiziario sarà anche la sede per comunicare ai soci gli incontri, le attività e i programmi futuri, anche se - visto che le date di uscita della Ludla per svariati motivi non possono essere sempre tempestive - è bene che i soci consultino sempre il nostro sito (www.argaza.it) e, se non l'hanno ancora fatto, chiedano di essere iscritti alla nostra mailing list.

Al set ch'i-n s'era mai vèst prèma? E' fat l'è curios, parchè tót du j era néd e i staşeva int e' stes paeş znin, indó che tót is cnunseva amânch ad vèsta. Mo lujitar du i-n s'era mai incuntré gnânca par şbaj. E' parchè, babina, a-n te so propi di.

L'era e' prèm ad mèrz, la dmenga prema dla Segavècia, e int la piazza de marchè u jera  a i baracon cun al giostri: la sfilèda cun i ch r mascar  e l'avreb fata la  uib  e la dmenga dop, ch' jera propi i d  dla Segav cia.

T'  da sav  che cvela dla Segav cia l'era una f sta gr nda par t t, speci pri  uvan, l'era la gr nda ucaşion ch'i tneva da st  da un  n a cl' tar, l'era rompar la vergna dal dmenghi dop m zde pas di a e' cino dla r ca o a f  un  ir int e' vi l dla stazion. Parch  a i mi temp, u-n gn'era miga tot i divartiment ch'av  vujitar  uvan e' d  d'inc ! E a-n voi di la solita dişmari - ch' u-s staşeva mej cvand ch' u-s staşeva pe , parch  me a m'arcord incora b n la mişeria e la fadiga ch'a faşema - mo me un p  ch'a fosum pio cuntent ch'n  vujitar. Mo s , sta bona... a cont e' fat e a las st  i paragon, sin  a cminzen a ragn . Com a dit? U-s ci ma "conflitto generazionale"? Mo va pu l !

D nca, la nostra burdl ta la javeva cvatorg  n, la n'aveva e' filar n e la su cump gna dla dmenga l'era la Mari. Cun i baracon in piazza, la saveva da un p z coma pas  cla dmenga che l' . U n' , pu, che li las divart s 'na gr n masa int al machinini ch'al s'inc za a ciap  di spat s, o int e' calcincolo par trov s e' st mat sot-sora. Par  u-j piaşeva munt  int la roda panur mica e gvard  e' mond da l  so pr' ria: la puteva avd  i t t dal ca, la st sa di ch mp, pu al munt gni e, s'la şbaseva j' c, s ta ad li al parsoni znini znini, ch'al pareva dal furmighini. L'era un spettacul ch'la puteva avd  sol d -tr  v lt a l' n a e' mum nt dla Segav cia e, par sfrut  a e' m sum l'ucaşion, la zarcheva ad rap  so cv nd ch'u j era m nca cheica e i  ir i dureva pi  t nt. Mo uj piaşeva n nca ad trov s da bas int e' m z dla   nta. I  uvan jera tot a l : i m s-c, par f s d'avd , i faşeva pi  de su s lit i z mbul, int nt c'al femni, faş nd cont ad gninta mo şbarluc nd in cva e in l , al spasigeva so e  o cun e' stidin dla festa e al sch rpi cun e'

Par ch s

di Rosalia Casadei

nel dialetto di Forlimpopoli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla sesta edizione
del concorso di prosa dialettale "e' Fat"

tach, i cav l lav  ad fr sch e e' rus t, m s al pi  dal v lti fura ad ca par n  f s avd  daj genitori. Uj piaşeva tni dri ch'al m si chi faşeva i m s-c par f  colp cun la burd la ch'j aveva aduc : i pi  i faşeva i gal t, du-tri i şburon, par no sc rar pu ad cvi chi faşeva i pataca da fat. A e' tiras gn chicadon u jarmiteva un moc ad bajoch, par zarch  ad v nzar un pec, un cv l da gnint che dal v lti l'era propi una ciu-st , da rigal  a la ragaza ch'laj piaşeva. U jera pu n nca ad cvi ch'i vleva f  d'avd  d' sar di macisti: cun al m n indr nta i gvant n da pugilato e cun l'imb s-cia ad on che spaca e' mond, i tireva a t ta c na di pogn da st ndar un bo a un sachit z tach  a ona machina ch'la jimşureva la f rza. Ach fadigaza e fata s-cioma! Me, ad s, a n'u-m so spiagh , mo u jera n nca di pac r par dimustr  d' sar curagi s, e n nca avş n a cvi u s'aramaseva un m c ad  uvn t, pin ad v ja ad f  d'avd  ach raza ad fegat ch'j aveva. E al burd li, t ti tir di e lostri com a t'  det prema, al-s farmeva, al guardeva, al ridaceva. Se on u-j dgeva cv l, al staşeva a e' zugh se u-j piaşeva, sin  a gli daşeva cumi  s'a gl'jera sfaz di o, s'a-n s'arişgheva, al s'atacheva al c stal d'un frad l o d'un cuş n par f  cont d' sar  a impign di.

U-j piaşeva guard  stal r zit, e int nt la pinseva che tra 'na ciopa ad  n e' sar b avn  n nca e' su t ran: un invid a f  un  ir int al machinini o, se i cv l i fos st  pi  seri, int e' t nel d'j ur r, ind  che a e' l m de' bur e tra i

strid dal ragazi par 'na pavura pio f nta che vera, uj sareb put  scap  'na brazadina o adiritura un başi.

Cl  dm nga la Mari la pareva ch'l'aves al v spar int al mud nd, de  a ch'la  ireva da t t i chent, da un baracon a cl tar s nza farm s in vel. "Csa  ircat, Mari? L'  un' ra ch'a  ir n coma dagli  chi!" Mo la Mari lan daşeva s gn d'inteş . A un zert pont la-j faş : "Dai, and ma dal machinini ch'al s'inc za!" "Mo s'a-j s ma p ch fa e t'ci vluda and  vi s nza f  gn nca un  ir!". La su cump gna la faş p urecia da marc nt e tra spat s e caicon agl'jariv  a destinazione; pu la but p un'uc da in  ir e, in prisia, la s'avi p a la casa dg nd "Dai, tul ma i getoni, c'a faş n un  ir!" Li allora la magn  la f ja: la su amiga la javeva aduc  cv l ch'la zarcheva! "M nta so, ch'a gvid me!" la-j faş  rap nd so e, apena partidi, la-s mit  a şgavdi al machinini cun la svilt za e la preciş n ad on che sa f  e' su amstir. Mo cv nt ch'al s'imat p int ona  ala, ind  ch'u jera du bastardl t sui s dg-dis t  n, invez  ad şgavdila, la Mari la jandep incontra fin ad incuzila e pu, cun dal gr nd sbacar di, la faş  di gr n salut ai du ch'jera indrenta. Ci , la n'i mul  pi ! La j andeva dri, la-j tajeva la str , la j incantuneva, la-j bluc eva: insoma, la javeva ciap  l'iniziativa li, cla şb ra! Ormaj l'era c r che a la Mari u jintereseva on di du dla machinina  ala. Li, ad prema b ta, la-s vargugn  pr'e' m d sfaz  dla su cump gna e la sar b scap da vi ad

fuga s'la aves putù. Pu uj saltè la mósca a e' nêș, pr'e' fat 'd' duvè tni e' mòcul a la Mari sènza êsar aviședa. La pinseva propi ad cojsla apena scalêda zo. Cvànd che i žir i fop fni e i fop șmun-tè tot cvatar, la Mari la fașe al preșentazion e li la capè che cvel che piașeva a la su cumpâgna l'era Luciano. "Sta bon!" la pinsè, parchè a li uj pareva mej cl'êtar, ch'u-s ciameva Francesco. I-s mitè a spasiĝè tot insèn e i-s șluntanèp un pô a la vòlta da la piazza pina ad žènta e ad armor, la Mari cun Luciano davânti e li ad drida cun Francesco, che u s'in fașeva un grân chês ad no avèla mai vèsta prèma, tânt che ad prema bota l'aveva pinsè ch'la fos 'na frustira. Nènca li la-n l'aveva mai vèst lo e forsi Francesco l'armanzè un pô mèl cvând che li la jé dês: ciò, e' su ba l'era stè sèndich de paeș pr'un pez e tót

i cnunseva sia ló che e' su fiòl. Adès, u s'era andè propi ad imbarar int ona de paeș ch'la-n saveva chi ch'l'era lo! A li u n'i parèp e' chês ad di che la su fameja la jera d'un'ètra ideja in fat ad pulètica e che in ca su u-s scureva pòch de su ba e che pòch ch'u-s dgeva u n'era fat pròpi ad cumplimènt. E' tèmp e' vulè e la duvèva andès a ca. T'avré capi ch'j aveva una grân voja tot du d'avdès d'arnòv. I saveva che la žuibà dopmezdè i sarèb stè incora a lè, int la piazza di baracon, e pu int la piazza grânda par la sfilèda di chër mascarè, a rimpis i cavèl ad curièndul cun la sperânza ad ciapè un cvèlch figh sech o una caramèla, tirè da cvi ch'jera sora i chër. Mo par no lasè fè incora a e' chês, che e' su dvè u l'aveva ža fat, i decidèt ad truvès dal machinini ch'al s'incòza.

La s'andèp a ca in bicicleta vulènd, cuntènta com uj pareva ad nó êsar maj stèda, sperènd che e' temp e' pasès int un balèn fin a la žuibà. La-n duvè tni da stè la žuibà. E' mircul a mezdè, intânt ch'la s'andeva a ca in biciclèta, la sintè arivè on che fis-ceva. E' còr uj fașe 'na cavariòla: ch'la canzuneta la l'aveva sintida pareci vòlti la dmènga prèma, cvând ch'la jera int al machinini cun la Mari e la javeva cnunsù Francesco. Mo u-n puteva êsar lo, u-n puteva savè che li la fașeva cla strè par andès a ca e propi a cl'óra! La-n fașèp in temp a vultès che Francesco l'era da cânt a li. Che birichén de chês u javeva mes d'arnòv i zampèt!

"Ciao. Aj fașeva i cont ad truvèt" e dês lò. La jarmanzè com un alòch e la-n dês gninta: par furtóna che e'

fred u javeva ža fat al gòti rosi e acsè u-n s'avdeva e' fugh ch'uj munteva int la faza. "A vleva di-t... se te t'vu vni cun me..." e'cuntinùe Francesco, un po' impacè. Chèlma. Un campânlin ad alèrum u s'armiscè a la cuntintèza. Uj turnè la vòșà e la dgè "Cun te cumó?". Adès l'era lo ad êsar propi in imbaraz: "A voi di... se me e te... se te... se t'vu vni cum me int al giòstri... se me... me at pòs filè dri..." "Cvèst sé!" e fop l'arspòsta ad li, ch'uj scapè da ridar par la cuntintèza, mo nench pr'e' fat che lo u s'era ingarbujè cun al paròli e e' pandajeva. "A só pròpi cuntènt! Alora a s'avdèn dmân." E' vultè la biciclèta ad pèla batuda e u-s șluntanèp fis-cènd incora pió fòrt.

La jarivè a ca ch'uj rideva nènca e' cul e la intrèp int la cușena suridènta, cun j'òc ch'jarlușeva. Ad avdela acsè cuntènta, la su mama la pinsè che fos parchè la javeva fat i turtèl: i piașeva acsè tânt a la su babina!

Com a dit? T'vu savè se che Francesco a s'era me e ch'la burdleta la tu nóna?



arpól, s.m. ‘pollone’, germoglio che nasce dal ramo o dalle radici di una pianta.

• Sostantivo derivato, a suffisso zero, dal lat. *pullare* ‘germogliare’ con il prefisso *re-*. [REW 6818]

batibój, s.m. ‘tafferuglio’ (Morri). ‘Tafferuglio, rissa, confusione, disordine’ (Quondamatteo).

• Voce diffusa nei dialetti settentrionali e presente anche in lingua (*battibuglio*), composta con l’imperativo del verbo *battere* e **buglio*, da *bullire* ‘bollire, muoversi, agitarsi’. V. *şbuglion*.

cavrèta², s.f. ‘beccaccino’, uccello della famiglia degli scolopacidi.

• Letteralmente ‘capretta’, per via, a quanto pare, del suo muoversi agile e saltellante.

còcla², s.m. ‘scricciolo’, uccello della famiglia dei trogloditidi.

• Da *còcla¹* ‘noce’, perché ne ricorda le dimensioni e il colore.

cumpens, s.m. ‘ripieno’ per cappelletti o ravioli (Ercolani). *Cumpast* (Quondamatteo).

• *Cumpens* può essere da **compensu*, participio del latino *compendere*, letteralmente “pesare assieme, equilibrare”, e riferirsi al fatto che il ripieno dei cappelletti viene equamente diviso e distribuito su ogni quadretto di sfoglia. Molto più suggestivo, tuttavia, pensare alla derivazione da un

latino **compinsu*, participio di **compinsere* ‘pestare assieme (nel mortaio)’. *Cumpast* è, come l’italiano *composto*, da *compositu*, participio di *componere* ‘mettere insieme varie parti’.

malipê(r), v.i. ‘stentare’. Attestato a Fusignano (Ercolani, Quondamatteo). *Malibê*: ‘menar vita infelice’ (Morri), ‘stare in grande disagio’ (Mattioli). Il Mattioli registra anche *malipê*, con il significato in senso transitivo di ‘guastare’ e intransitivo di ‘guastarsi’, nonché l’aggettivo *malipê* ‘guasto, malconcio’ e i sostantivi *malép* ‘danno’ e *malib* ‘gran disagio’. Quest’ultimo è riportato anche dal Morri.

• Voce composta dall’avverbio latino *male* ‘male, malamente’ e dal verbo *habere*, che già nel latino classico, spe-

cie in combinazione con gli avverbi, aveva il significato di ‘stare, essere, trovarsi’. [REW 3958]

mursê(r), v.t. ‘mordere, morsicare’.

• Denominale del sostantivo lat. *morsu* ‘morso’, a sua volta dal participio di *mordere* ‘mordere’.

parcântula, s.f. ‘tiritera, lunga predica’ (Ercolani). *Parcântuva* ‘filastrocca, cantilena’ (Morri).

• Lat. tardo *cant(ic)ŭla* ‘specie di recitativo cantato’ con il prefisso *per-*. [REW 1617]

pélza, s.f. ‘pece’.

• Lat. tardo *picŭla* ‘piccola quantità di pece’, diminutivo di *piçe* ‘pece’. Il dialetto presuppone una forma metaetica **pic(i)a*.

trâma, prep. ‘in mezzo’.

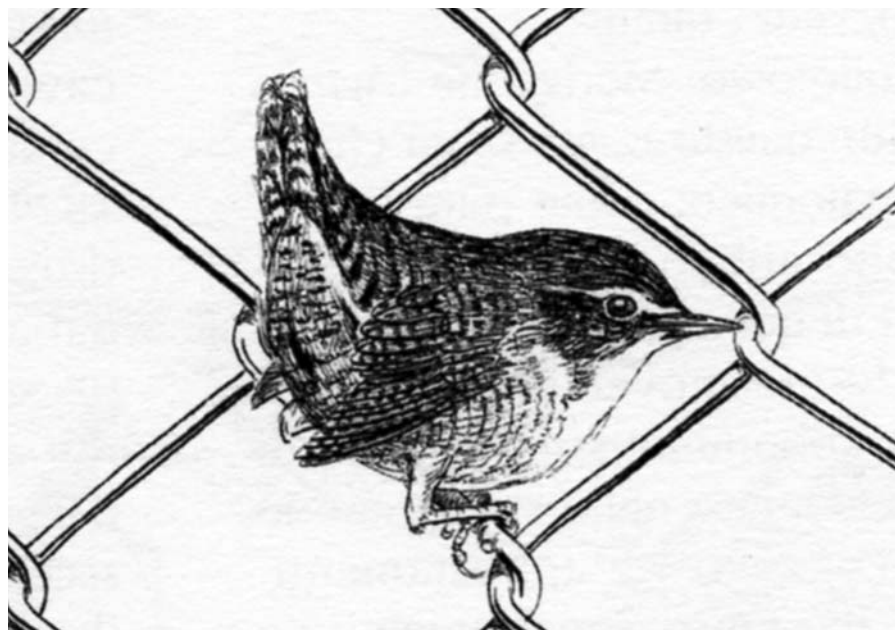
• Composto da *intra* ‘in, dentro’ + *medio* ‘mezzo’ col suffisso *-a* degli avverbi. Cfr. *ma*.

şbuglion, s.m. ‘momento di massima calca in una ressa, generalmente di persone’, più in generale ‘culmine’. *Buglion* ‘cumbrugliume [sic]’ (Morri Manuale). *Bugliona*, s.f. ‘Buglione. Confusione, mescolanza, accozzaglia di gente e di cosa. Subbuglio’ (Ercolani).

• Deverbali, con suffisso accrescitivo, del lat. *bullire* ‘bollire’ attraverso il senso traslato di ‘muoversi, agitarsi, tracimare’. Da confrontare con voci italiane come ‘guazzabuglio’, ‘subbuglio’, ‘battibuglio’ ecc. V. *batibój*.

Aggiunte e correzioni al Vocabolario etimologico romagnolo - III

di Gilberto Casadio



La cocla. Particolare di un disegno di N. Poli, dal Dizionario Ornitologico Romagnolo di G. Lazzari



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

fòs: in ital. *fosso*, *torrente*. Il sinonimo **turent**, meno usato benché già presente in lat., sembra essere un calco sull'italiano.¹

Anche **fòsa** 'fossa, come sostantivo tratto dal lat. *fòdere*, 'scavare', già *fodsa* nel *Corpus Inscriptionum*.² **Fòsa** e **fusèta** al femm. oggi si riservano più spesso agli scassi artificiali. Anche **fògna** e **fugnòn** hanno la stessa origine, passando per *fòdina* e **fodnia*.³ Dimin.: **fusaden**, **fusadél**. Sinonimo di **fòs** era anche **ré** (rio, dal lat. *ripa*), ormai solo toponimo prediale, oppure presente nei cognomi **Valderé** o **Treré** (*tres* o *trans+rivuu[m]*). Tra i proverbi: **par fè un fòs ui vó do rivi** (il torto non è mai d'uno solo).

Mi si perdoni se ora mi dilungo su alcuni toponimi civitellesi, ma due affluenti del fiume Bidente⁴ – tre, aggiungendo **Voltra** 'Voltre' – hanno nomi d'origine latina: **Suès** (=Suàsia) con *s* iniziale sorda, era [Fossa] *suasia* 'fossa del maiale' e **Sulpéra** derivato da *Fossaluparia*, cioè 'del lupo'⁵. In un'area tanto ristretta due nomi di animali, il lupo e il lat. *sus*, 'porco' o 'cinghiale' che sia: forse erano animali totemici di chi mise piede qui per primo, oppure furono i primi incontrati sul luogo indicato dagli dei e sacrificati⁶. La

caduta di *fos-*, cioè della sillaba iniziale in **Sulpéra**, si ritrova pure verso Acquapartita sopra San Piero in Bagno dove il 'Fossatone' in dial. è diventato i **Satón**, un vocabolo nuovo, del tutto privo di senso proprio.

Infine a **Voltre** (dal lat. *vultur* 'avvoltoio'), dove una lapide di duemila anni fa murata su un edificio della piazzetta ricorda un proprietario 'sassinato', dal crinale alle cui spalle c'è Sarsina scende il torrentello 'Sàsina', **Sèşna** in dial.: c'è da supporre che in origine *fos ad Sèşna* significasse 'che viene dalla parte di Sàssina', l'antico nome della città umbra, con la doppia *-ss-* non ancora dissimilata, cioè mutata in *-s-*.

Note

1. Il verbo lat. *torrere* significa 'arrostire', 'seccare': in ital. si usano 'zona torrida', 'estate torrida', ecc. Già in lat. anche al fosso, impetuoso solo dopo abbondanti piogge, si attribuiva il nome di *torrente[m]*, come fa Virgilio, *Eneide* VII 567: *fragosus / dat sonitum saxis et torto vortice torrens* 'il torrente risuona fragoroso per i sassi e il vortice contorto': 'torrente' perché si secca durante la calura estiva. Eppure, a dispetto di Virgilio morto da due millenni, il Devoto, *Avviam.*, vuol ricorrere all'incrocio tra 'torrente' e 'corrente'. A *torrere* si rifà pure **tera** (terra) – che è secca – rispetto all'oceano che la circonda, **tréz** 'terriccio' e **teraza** 'terrazza'. E poi, per addolcire la bocca, da *torrere* deriva **e' turon** (il torrone) che si ottiene dal miele posto sul fuoco: il termine forse viene dal Meridione. Deve avere la stessa origine (per il caldo torrido dei suoi luoghi, per la pelle più scura, ecc.), anche 'terrone' per 'meridionale'.

2. Il verbo lat. *fòdere* significava anche 'zappare'. Columella, *De Re Rust.* XI: *Vineae, quae sunt palatae et ligatae, recte iam foduntur...* (A ragione già si zappano le vigne che sono state impalate e legate...). Il frammento illustra la pratica millenaria d'**impalè** e **lighi al vidi**. Il concetto è ribadito poco dopo: *ut vitis paletur et còpate tenus adligetur* (affinché s'impali la vite e la si leghi fino alla testa). C'è da dire che, almeno nel medio Bidente, la propaggine si chiama ancora **capluda** o **capluta** – *caveluta* a Ravenna nel sec. XVI (Sella, *GLE*) – cioè [testa] *capelluta* da 'tosare', lasciando solo due o tre gemme: **zèmmi** oppure **oc'** (*oculos* in Virgilio, *Georg.* II, 73).

3. L'Ercolani, *Voc.*, riporta come proprio

dell'area cesenate **fodga** per 'talpa', che presuppone un lat. popolare **fòdica* da *fòdere*; ma a Civitella è **topazéga**.

4. Il Bidente muta spesso nome: alle sorgenti 'Viti', poi 'Bidente', 'Ronco' da Meldola in giù, forse già fuso alla foce col Montone, con l'*Utens* (o *Vitens?*), come lo chiama Plinio. Si aggiunga anche il medievale 'Acquedotto', poiché da Meldola partiva l'acquedotto traiano, riparato da Teoderico, che forniva d'acqua Ravenna. Ma 'Bidente' era *Bedese[m]*, che par essere un nome pre-latino, inteso poi come *Bi-dens*, 'a due denti', per un'antica falsa etimologia. Anzi – a parte Acquedotto e Ronco, le cui rive furono ridotte a coltivo con la *nunca*, **ronca**: vedi anche **Runcadél** – alla fine *Bedes*, *Bidens*, *Vites*, *Vitens*, *Utens* sembrano varianti di un'unica voce in bocca a popoli di lingue diverse: Umbri, Celti, Latini, Etruschi (quest'ultimi hanno lasciato tracce proprio a Voltre), quasi a ricordare l'amalgama dei vari popoli che si bagnarono in queste acque.

5. Per [Fossa] *Suasia* chi giunse qui due millenni fa usava ancora un latino ormai arcaico che conservava l'antica *-s-* intervocalica, già mutata in *-r-* a Roma. Si trattava d'un fenomeno fonetico detto *rotacismo* per il quale nel latino più antico si era già detto *flose[m]* per 'fiore', *honose[m]* per 'onore', e così via: perciò, altrove l'arcaico **suasia* sparirà a vantaggio dell'agg. *suaria* ('di maiale'). Ancor oggi vi confluisce **e' fòs ad Purcaiól**. Forse il *sus* era ... una scrofa coi piccoli, un segno augurale di fecondità inviato dagli dèi propizi.

6. Tutto ciò fa pensare al *ver sacrum*, alla 'primavera sacra', un'antica solenne cerimonia già pre-romana, in cui un gruppo di giovani lasciava il luogo natio non più in grado di sostenere la popolazione cresciuta di numero, alla ricerca d'una nuova patria. Il gruppo si portava dietro lingua, usanze, riti e, talora, il toponimo: si pensi ai *Mevaniates* che partiti da Bevagna in Umbria fondarono *Mevaniola* (Pianetto di Galeata). Ancora Plinio, *Nat. Hist.* III 113, cita accoppiati *Mevaniates* e *Mevaniolenses*, benché ormai distanti nello spazio e nel tempo. Nel *ver sacrum*, i migranti iniziavano la nuova vita con un sacrificio sul luogo d'arrivo indicato dagli dei che ne legittimavano il possesso. Questi idronimi che rinviano al lupo (*Fossaluparia*), al cinghiale (*Suasia*), all'avvoltoio (*Voltre*) sono oggi l'unica traccia del rito che diede inizio alla colonizzazione della zona.

Fèt dal mi tèra (Faenza, Tempo al libro, 2011), l'ultimo lavoro di Mario Gurioli, rappresenta una sorta di continuazione di *Fèt d'una vòlta*, pubblicato quattro anni fa. Qui, come là, l'autore ci presenta una serie di racconti di vita contadina della Romagna, caratterizzati dalla presenza di personaggi, luoghi e situazioni fra il comico ed il realistico: in ogni caso, sempre estremamente coinvolgenti per il lettore. "Ogni riferimento a fatti, persone o cose in questo libro è puramente casuale" avverte prudentemente l'editore, ma chi conosce i luoghi e ricorda i tempi nei quali agiscono i personaggi protagonisti dei racconti non può fare a meno di riconoscere caratteristiche, comportamenti, modi di pensare e di agire di persone che ha avuto modo di conoscere ai tempi dell'infanzia e della gioventù. Sono quindi racconti che hanno tutti il sapore dei *fèt avéra*.

Gurioli scrive con uno stile ampiamente colorito di stilemi dialettali, una lingua che possiamo ben chiamare – sulla scorta del titolo di un recente libro di Valeria Miniati – *italiano di Romagna*. Ma quando egli abbandona la veste del narratore per dar voce ai suoi personaggi, questi ultimi – com'è ovvio e giusto che sia – si esprimono rigorosamente in dialetto.

Di questo stile narrativo diamo qui un breve saggio, che siamo certi varrà più di pagine e pagine di recensione, riproducendo la parte finale del racconto *E' frè zucò*.

[...] Un anno che dai poderi della bassa in convento ci tornava con la baròza quasi vuota, per via che i contadini potevano dar poco, che la brina prima e la tempesta poi si erano portate via il più del raccolto, frè Nuzèt si spinse su verso la collina, che di danni non ce ne aveva avuti. Anche se ci aveva più da faticare per quelle stradacce su in salita, sulla baròza a sera il risultato c'era.

Quel giorno aveva preso verso la Samoggia e di case ne aveva già passate tante, soddisfatto per quel grano che palata su palata finiva nei sacchetti e pensava alla festa che avrebbero fatto nel convento a vedere finalmente l'abbondanza dopo i giorni di

grande carestia. Montefortino l'aveva già lasciato ed era sceso giù verso la Francesca, la casa sulla strada prima del curvone, che ci venne da dire col somaro: «*Acvè an farmè brisa, che i è cumunèsta e i prit e i fré i ni pò avdé!*». L'anno prima c'era capitato che mentre era fermo sulla strada a far due parole con un anziano che rimondava la siepe di maruga col falchetto, arrivassero i suoi figli imbestialiti, che tirando giù i Santi e le Madonne ci avevano ordinato col forcale di cavarci di lì e la zerca di andarla a fare poi da un'altra parte. Il vecchietto ci aveva sussurrato: «*Andi puret, i mi fiul i è cumunèsta! L'è sté la gvèra, e la Cisa in la pò più avdé!*».

Pensando all'anno prima, la casa se l'era lasciata già alle spalle che dalla siepe ci arrivò una voce: «*Ehi, fré zucò, da nò t'an é miga vulté, torna indrì ch'a i avè de grà da dèt*». Lui quella voce se

la ricordava, fermò il somaro pensando «*E adès csa fèghi?*», ma dal dubbio ce lo cavò l'altro, affacciato alla siepe con la falce in spalla.

«*Öia da vni mè a fèt dé d'indrì cun cla baròza?*».

Frè Nuzèt girò il somaro e svoltò sull'aia che il giovanotto di prima c'era già arrivato e parlava fitto fitto col fratello che era appena uscito dalla stalla. «*Tè spèta acvè ch'a turnè sòbit*», e il povero frate, che stava sulle spine, li vide prender l'uscio della casa. Tornarono fuori con un sacco di grano da un quintale e lo buttarono sulla baròza, che sussultò insieme col somaro. «*E par cvèst t'é da ringrazié e' nòstar bab, che tri mis fa, prèma d'muri, u s'ha fat prumètar che a t'l'arèsum dé*».

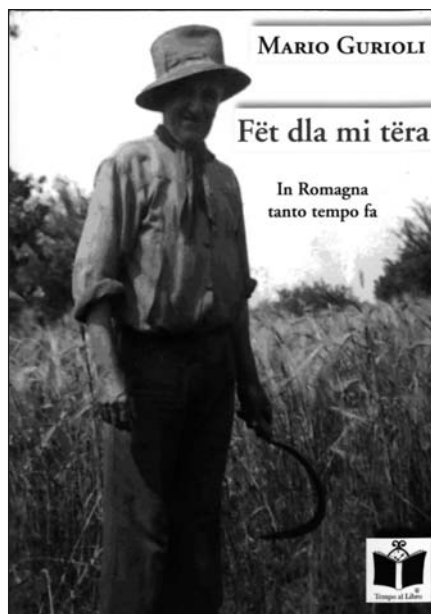
Frè Nuzèt, che non ci pareva vero, pensando al vecchio e a quel che aveva detto, rimase lì come allocchito. «*Ohi, fré zucò, a t'èl avnù la nōna? Adès che t'é avù e tu avé, ciàpa mo sò, che acvè an t'avlè avdé più!*».

Lui si risvegliò come da un sogno e ci allungò un santino. «*T'at e' pu tni, che nò a l'avè za e' sāt ch'us prutèz: l'è e' sāt di cumunèsta, cvèl che l'ha i bēfi!*». Riportato il somaro sulla strada, frè Nuzèt si amollò giù verso Faenza, che per quel giorno la zerca l'aveva fatta abasta. Al convento ci si fecero intorno, come sempre, i frati, curiosi di sapere come era andata. Nel vedere l'abbondanza e quel sacco da un quintale pieno fino all'orlo, un confratello alzò le braccia gridando: «*Sia benedetto il cielo, quale santo abbiamo da ringraziare?*». E frè Nuzèt: «*E' sāt di cumunèsta, cvèl che l'ha i bēfi!*».

Mario Gurioli

Fèt dla mi tèra

di Bas-ciân



J'élbar de' zarden i lasa caschê za al premi foj.

L'êria la jè incóra dólza in sti dè d'utóbar e cmè tot al maten e' vèc l'è alè in şdè in cla banchena.

Cun la su giaca grişa a quadret e sempra cun la zigareta fra al didal.

Stamatena l'è za quela dal zencv ch'u-s foma, l'avreb da calê, a di la veritè e' sareb mej ch'e' şmites.

La Bice, la su moj, la dgéva sèmpar che tot cal zigaret al l'avreb purtè sotatèra e invezi, quand ch'u-s diş e' disten, la jè môrta prema li, li ch'la n'avéva mai fumê.

E' pensa a la su Bice e l'è alè in cla banchena da un'óra e mēz, e' şguêrd pèrs int e' vujt e la zigareta sempra tra al didal.

"A-v sinti ben?"

E' dmânda una dona curiôşa cun la bórza dal speşa pina ad vardura.

"Me sè ch'a-m sent ben, parchè a n'avreb da sintim ben?"

"A jho avù l'impresion ch'a-n staşesuv ben parchè a si acsè pàlid e pu l'è queşi do ór ch'a si aquè, alóra a-m so deta, e' va a fni ch'u-n sta ben."

"E invezi a stagh ben, e a so que ch'aspèt."

"A dgiri ch'a so curiôşa, mo chi spitiv?"

Un dè d'utóbar

Testo e xilografia di Sergio Celetti

"Aspèt e basta."

"Vo a-m dgi che a-n savì chi ch'a staşi aspitend?"

"Quând ch'l'arivarà a-l scuprirò, avdiv, la zenta j ha pèrs la voja d'aspitè... a javresuv da pruvè tot quent... a-v miti a lè e aspitì... e adès scuşim mo a so impignè... a jho da aspitè."

La sgnóra la va vi scusend la tēsta e pinsend che e' vèc l'ha da èsar un pò fura ad squèdar.

E' pasa incóra un'óra, al foj al ven zo piân cun un vent alzir che u li pórta un pò in qua e in là.

U s'è avért un pò e' zil e e' sól e' mânda un sprai ad luş.

E' vèc l'è sempra a lè ch'l'aspèta e al zigareti agli è dvintèdi ôt.

U s'avşena 'na dona e la-s met in şdè ad fiânch a lo:

"E' pè ch'l'arturna e' sól, mo me a jho tòlt so l'umbrèla, u-n-s sa mai, 's'a dit a jho fat ben, véra?"

"Mo te, chi sit?"

"A so quela t'aspitivta... a vit la zenta la pasa tota la vita a scapè, coma che me a n'aves la pazenzia d'andèj dri, te invezi ta-t ci farmè a spitem...t'è capi chi ch'a so me, véra?"

E' vèc u la gvèrda e a di la varitè e' véd 'na duneta nurmèla, cun i caval biench lighè ad di dri, un caputin blu şmalvi e 'na bursitina fura ad môda; la putreb èsar una ad cal tânti don che cla matena agli è pasèdi cun la bórza dla speşa.

"Sè a jho capi... a créd d'avé capi... mo a m'aspitèva, cum òja da di, a m'aspitèva... a voj di che ta-n si coma ch'a carden tot..."

"U j mancareb ch'a zires incóra cun la caparlaza nigra e la fèlza... e' sareb sól dla scena e gnint'ètar e pu al sét, ta n'i cardaré mo u-m pişş ad cunfondum un pò tra i viv..."

La fa 'na rişadina tirèda e pu la s'èlza: "Adès bşogna ch'andema, parchè la strè la jè longa, un bël pò longa."

"Sè, me a-t vegn dri, mo ta-l sé, me a so vèc, e' pò dēs ch'a jepa dificultè a tni e' tu pas e a putreb vanzêr indri."

"Nò-t preocupè... me a so pazinta par natura... a t'aspèt, tranqvel, ch'a t'aspèt."





**XX Concorso di Poesia dialettale
'Giustiniano Villa' - S. Clemente (RN)
Zirudella vincitrice**

E' Poeta

di Franco Pongeggi

A ziréva par Ravèna
pr'i mi aféri una matèna,
còtr'e' zètar, stra e' Cumò
e la zòna dla staziò.
Tot fisè int i mi pinsir,
nèch parchè a sò furastir,
vest ch'a m séva ašluntanè,
a zircheva la mi strè,
e, žirend avāti e indri,
a la fèn a m sò šmarì.
A un zért pòt a sèt: "Eilà,
te che t pès, férmat a cvà."
A m'afirm, a gvèrd in žir,
mo u n gn'è anciò ch'e'seja a tir.
A n'ò incóra fat un métar,
che stavòlta a m sèt ripétar:
"Ei, poéta, a degħ a te!
Férma e' pas e vèn a cve."
A m'afirm in che mumèt
pröpi dnèz a un munumèt,
una spezia d 'na cišèna
che l'à dnèz una cadèna
e in latè sóra e' purtò,
a vegħ cèra un'iscriziò:
Tóm̄ba d Dante. A sò curiòš,
a m'abšèn e a sèt la vòš:
"A sò me, a sò Alighièri,
vèn avāti!". "Mo ins e' séri?
Èl un schèrz o a dit da bō?
Ch'a m la fègh int i bragō!
E s l'è véra, tröp unór!
Me poéta? Gnäch scritór!
A fègh sól dal zirudèl,
röb da ridar, l'è pòch cvèl".
A cve a sèt una rišèda
e pu u i caza una bujèda:
"Sè, poéta di fašul!
T'an t n'adé ch'a t cèp pr'e'cul?
A sò me poeta vero,
cun Virgilio e cun Omero,
grandi vati, ch'i è i mi mèstar,
cun Orazio, gränd artèstar,
cun Ovidio e cun Lucano,
tot e' rèst, ... seconda mano!"
A sintil a ciacarè,
nèch s'a m séva un pò calmè,
in sta strāna situaziò
me a staševa ins e' purtò
cun incóra un pò d paura,
un pe dètar e un pe fura.
E fašèndm'un pò d curağ
arspundè a ste parsunağ:

"I l sa tot che t fos e' sèst
e che te t ciachèr unèst.
E par stèr in argumèt,
chi étar zècv, s t'am i presèt,
nèca me pu a putreb di,
che int e' mèz a tot vó si,
sèza vlév manchê d rispèt,
a sreb sèmpar cvel di sèt!"
La rišèda ch'u i scapè!
E ridènd pu l'arspundè:
"Gvèrda ach raza d'un sugèt,
lèsa pérdar, vat a lèt!"
Dop un pò, cvānd ch'e' sta zet,
me pu alóra a n'apruvet
e pu a j fègh: "O gran Poéta,
de nòst di te t ci e' proféta,
scuša tānt se me a m parmet,
mo a sinti tot cvel t'è det
me pareč a m maravej:
la tu tēra l'è e' žarmej
dl'Itagliā, mo al tu paròl
agli è sčeti in Rumagnòl!
Mo te pèsa, a e' tu paèš
int l'Ötzènt un Milanés,
cun mudān e calzitè,
canutira, seč, cadè,
l'à ciap so, e pu l'è andè
a fè in Arno la bugħè!
E te t purt i tu bragō
a lavèr int e' Lamō?!"
"T'è rašōn, e' mi burdèl,
mo, 's'a vut, in ste stradèl,
in do ch'l'è ste munumèt,
sèmpr'e' pasa tānta žèt,
tot i dè, tot' al matèn,
e me ascult da sètzènt èn!
Tānt che ormai de rumagnòl
a cnos toti al su paròl
e a l ciachèr, cvānd ch'u m cunvè,
cvèši mej de fiurentè!
Che sta lèngva, in varitè,
l'è d'antica nubiltè,
ed incóra, s t'ascult bē,
l'à la bleza de latè!
E pu a vlè sperè ch'la dura,
parchè prèst a jò paura
ch'u s farà tot un imbroj
d toti al lèngv, un ingarboj,
àrab, ros, franzèš, inglèš,
una rōba in ste paèš,
ch'la farà baièr i chè,
a la faza de latè.
Ste paèš dove il "si" suōna
ch'u l pruteza la Madōna!
Se l'è e' sàbat, l'è uichènd
e l'amante l'è e' boifrènd,
la sunèda l'è l'aifai,
papijōn agli è al parpai.

Stal puišì agli à vent...

1° Concorso Internazionale
di Poesia Inedita "Il Tiburtino"
Villalba di Guidonia - Roma

Adèšì spjanlér

di Maria Piolanti Baldassarri

E' ghina ža e' lom scur
ins e' sc-jān a vajon da par lò:
pin ad lens, óc adumbrè,
'na cavala d'èn adòs,
spjanlér sènta prisia
stamžènd šbjavidì foj
'nt e' viòl všén e' pžazèl,
vujōš sól d'ciacar ben deti
da cal voš 'd chi burdlèt
chi dà urècia a tot.

Basta 'na bēva d' fról
ad alžirè la not,
'na šmarèja cun e' suriš
ch'l'apeja sflèžan 'nt e' cōr
e l'è sòbit micèzia.
E' šgvècia, vilà, šghèt d' lona
e u j rid mo j óc ad luz
chi levda scavèz d' gudèja
e i sbroja pinsir bartèn
pr' un étar dmān piò bon.

Lento ciabattare Scivola ancora
l'imbrunire / sul vagabondo uomo solita-
rio:/ pieno di affanni, occhi appannati, /
fardello di anni addosso, / lento ciabattare /
calpestando sbiadite foglie / nel viottolo vic-
ino al piazzale, / desideroso soltanto di affa-
bili parole / da quelle voci di giovanotti /
aperti al dialogo con tutti. // È sufficiente
un attimo / ad alleggerire la notte, / un non-
nulla sorridente / che accenda scintille nel
cuore / ed è subito amicizia. // Sbircia,
lassù, falchetto lunare / e gli sorridono lumino-
si gli occhi / che lievitano scampoli di gioia /
e disperdono grigi pensieri / per un altro
migliore domani.

Una nèv l'è dvèta un iot
 e pu i bòmber j è giubot,
 magnè in prisìa l'è fastfud
 e pu e' susi l'è pes crud.
 U n s pò di s t'è bşogn de cēs,
 la tualèt u s diş adēs,
 fèr e' pōta u s diş ch'l'è dèndi,
 rēsar d mōda pu l'è trèndi,
 rēsar ghéi pu... lasē stē
 ch'a n'avreb esagerē.
 E pu basta, ch'a fines,
 che sinò pu e' dvèta un ... stres!"

[...]
 E' fines e pu e' sta zet,
 e me alóra a n'apruvet:
 "Chèvm'una curiuşitè,
 parò dim la varitè:
 di poéti ch'u j'è incù,
 cus'in dit, a t'èi piaşù?"
 U m'è pèrs un pō narvōş
 cvānd ch'l'à arspōst: "A sò famōş
 par al strōf, al mi terzèn,
 cun al rim ch'al fa cadèn,
 par la mètrica, i sunet...
 al n'è miga barzelet!
 Incudè, rōba da mèt,
 e' poéta l'è un sugèt
 che a caşaz in prisìa e' scriv,
 ch'l'è una rōba ch'la fa schiv.
 U n gn'è rima, mètr' o amşura,
 l'è una rōba ch' fa paura,
 di virs lōngh e dj' étar curt,

sēza régul, zop e sturt,
 tot un scrivar sgangarè,
 ... e i va a capo cvānd ch'u i pē.
 A t'a' degħ fura di dēt:
 j'è una masa d dilincvèt!"



E' duréva pu a imprechè,
 azidèt a vuluntè,
 cun di mùtl' e cun di tō
 ch'l'éra un cvèl da fè impresiō.
 A sintil zighè acsè fōrt
 a cadè cumpāgn a un mōrt.
 Cvānd che dop a m fo riprēs,
 a m drizè, ch'a séva stēs,
 e pu a i dgè: "Sta' chèlm' un pō,

ch'a n'avreb t'ariva d cō
 e a là so, 's'a pōi pinsè!'
 E pu te t ci eşagerè:
 i poéti ch'u j'è incù,
 ta l'è det, i n t'e piaşù,
 mo j'è brév, e a t'a' voj di,
 in Rumāgna avē Zvani,
 che l'à scret dal puisēj
 ch'agli è in toti al libraj
 e tantèsum l'è famōş.
 U n sra mo che t ci gilōş?
 E pu, dgē la varitè,
 te t ci nēch un pō anticvè,
 zérti vōlt te t ci un pō pés,
 un pō lōngh in tot i chēs
 e zirtō, spèzia i studèt,
 i t'in mānda dj' azidèt!
 Fōrsi fōrsi e' sreb piò bēl
 s t'aves fat dal zirudèl!"
 A n putè piò cuntinuè,
 parchè u s'éra cuntrariè,
 cun di zigh e cun dal bōt
 ch'e' paréva e' taramōt!
 L'éra un cvèl da fè impresiō,
 cun di strelgh e cun di tō
 ch'u m paréva ch'e' tarmes
 tōmba, altèr e crucifes.
 E me ... via!, e par scapè,
 cun la prisìa andè a cuzè
 cun la tēsta int e' rastèl.
 E a m'aviè ch'a vdéva al stèl!

Franco d Sabadè



Leggo su la Ludla di marzo 2012 la interpretazione etimologica di galaverna di Gilberto Casadio. Mi chiedo se non possa essere tenuta anche in considerazione per il biancore lattiginoso dei rami e del suolo una derivazione dalla radice del greco 'latte' (gála, gálaktos) magari coniugato con il richiamato, anche da Casadio, hiberna.

Giancarlo B. - Cesena.

Galaverna è voce presente anche nella lingua nazionale e l'ho inserita nel mio

Vocabolario etimologico solo in quanto sentita dai parlanti romagnolo come voce dialettale. Nelle "Aggiunte e correzioni" a pagina 10 della Ludla dello scorso marzo l'ho ripresentata unicamente al fine di aggiungervi una citazione da un racconto di Alfredo Oriani.

Galaverna, come afferma anche il Dizionario Etimologico della Lingua Italiana di Cortelazzo-Zolli, è «Voce dichiarata di oscure origini e spiegazione». Nel mio Vocabolario dopo aver premesso «Origine discussa», ho riportato dubitativamente una delle spiegazioni meno inverosimili. Quanto alla possibilità di una derivazione dal greco gála, gálaktos, nulla da eccepire dal punto di vista semantico, mentre grosse difficoltà si presentano da quello fonetico, in quanto questo termine greco non è passato in latino né ha avuto esiti popolari nelle lingue romanze. Esistono solo alcuni termini dotti di forma-

zione relativamente recente con il prefissoide galatto- (galattosio, galattoforo...). Da tenere sempre presente, inoltre, che i termini derivati dalle lingue classiche sono formati non sul nominativo, ma sul tema dei casi obliqui. In questo caso non gala-, ma (come visto sopra) galact-. Questo vale anche per il latino (traslitterato dal greco) galaxias 'via lattea', 'galassia', che è variante di galaktias con il passaggio di -t- a -s- (assibilazione). Anche qui, infatti, la radice non è gala-, ma galakt- con il suffisso -ia. Quella della derivazione dai casi obliqui è una "regola" con ben poche eccezioni, che in genere si contano sulle dita di una mano: in italiano abbiamo in pratica solo uomo, moglie, sarto, ladro, prete. Nel caso di galaverna derivata da gála, gálaktos avremmo dovuto attenderci un *galataverna.

Gilberto Casadio

Tonino Guerra

Dove vanno a finire le parole?

La poesia non è mai stata oggetto di cospicuo e agevole utilizzo, né determinante cardine del sapere e certo, pur partecipandovi da sempre, mai è stata in grado di modificare in modo sintomatico il corso degli eventi: al massimo può essere definita come suo inerme testimone e custode.

Il mondo, si sa, è restio a concedere spazio a ciò che non è concretamente usufruibile e le parole della poesia, benché assortite eppure complici, appartate e tuttavia coinvolgenti non sono considerate tali malgrado, a ben vedere, possiedano singolari livelli di efficacia che necessitano comunque della mediazione specifica e partecipe del lettore.

In mancanza di questa, allorché ci si trova dinanzi a versi del tipo: “cosa sono e dove vanno a finire le parole?”, il più delle volte la problematicità e l’universalità dell’interroga-

tivo è facile che vengano fraintese, fomentando repliche prettamente soggettive e di una pochezza sconcertante, forse in grado di soddisfare un convenzionale bisogno di comprendere disinteressandosi, tuttavia, del problema essenziale.

Per facilitare la diatriba bisognerebbe che le parole, quali esito di uno stato di transizione tra l’uomo primigenio e quello cognitivo, ancor prima che per essere pronunciate, fossero concepite per essere intese senza equivoci, cosa che raramente succede.

Qui il discorso inizierebbe a farsi complesso, e la pagina 16 non è il luogo idoneo a trattarlo compiutamente. Ciò che preme rimarcare, piuttosto, sono le implicazioni insite nella poesia di questo mese reperibile, assieme a poche altre sempre in Romagna, fra le pagine di un libro¹ per il resto tutto e rigorosamente in italiano.

E giusto i versi di *Du vet?* sono in grado di far luce sulla ragione per la quale l’autore appaia così emotivamente vincolato nella scrittura poetica, al nostro linguaggio e a quella inestimabile eredità di parole dialettali accumulate dentro di sé fin dall’infanzia. Sì, Tonino, quelle parole sono finite proprio dove dovevano!

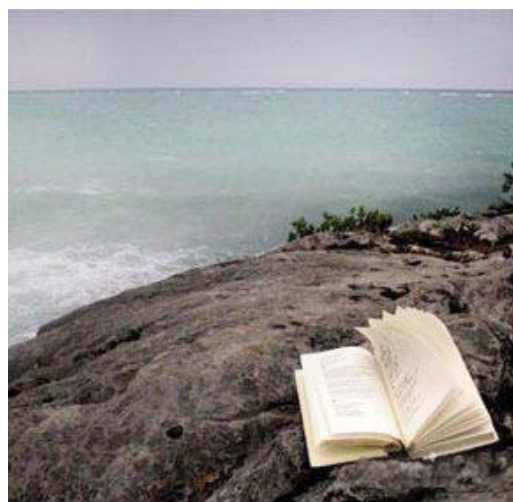
Paolo Borghi

1. Tonino Guerra, *Il Polverone*, Bompiani, 1978.

Du vet?

La proima parola ch’a i ò santoi
tla mi voita
la è stè: “Du vet?”
A semi t’un camaroun me e la mi ma
disdai soura dal bali
ad furmantoun.

Aloura me a i avéva un an in tot
e a n’e’ savéva
s’è cl’era al paroli
e in do ch’a gli andéva a finoi.



Dove vai? *La prima parola che ho sentito \ nella mia vita \ è stata: “Dove vai?” \ Eravamo in un camerone io e la mia mamma \ seduti su dei sacchi \ di granoturco. \ Allora io avevo un anno in tutto \ e non sapevo \ che cos'erano le parole \ e dove andavano a finire.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schür”

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna